

IL CENACOLO

Mensile a cura dell'Arciconfraternita di Santo Stefano

OTTOBRE 2007 - Anno VIII - n° 8

Supplemento al n° 31 del settimanale "Luce e Vita" del 7 Ottobre 2007

IL ROSARIO

Una preghiera tutta mariana

La Vergine, in molte apparizioni, si è presentata con la corona del Rosario e ne ha raccomandata la recita per scongiurare i mali del mondo.

Quando Papa Leone XIII, nell'enciclica "Supremi apostolatus" decretava che il mese di ottobre fosse particolarmente dedicato alla Vergine del Rosario, sottolineava vigorosamente la straordinaria efficacia di questa preghiera al fine di ottenere, dal Padre celeste, in Cristo e per intercessione della Madre di Dio, la protezione dal Male e il conseguimento della giustizia e della pace fra i singoli e i popoli.

(tratto da PAPA GIOVANNI, rivista mensile di informazione religiosa) ■



*"E' preghiera cristiana, evangelica ed ecclesiale. Esorto tutti cordialmente a recitarla!"
(Giovanni Paolo II)*

Salmo 88

Bontà e fedeltà di Dio



Il salmo 88 è uno dei più lunghi del salterio: conta 53 versetti e consta di tre parti.

La prima parte è un inno alla bontà e fedeltà di Dio che ha promesso a Davide di rendere eterna la sua discendenza e il suo trono (v. 2-5).

Nella seconda parte, il salmista ribadisce la sua fiducia nella bontà e fedeltà di Dio e nelle promesse da Lui fatte considerando la Sua onnipotenza che si manifesta nella creazione e nel governo del mondo:

***“Chi è uguale a Te, Signore?
Sei potente, Signore, e la Tua
Fedeltà Ti fa corona” (v. 9)***

don
Antonio
Azzollini

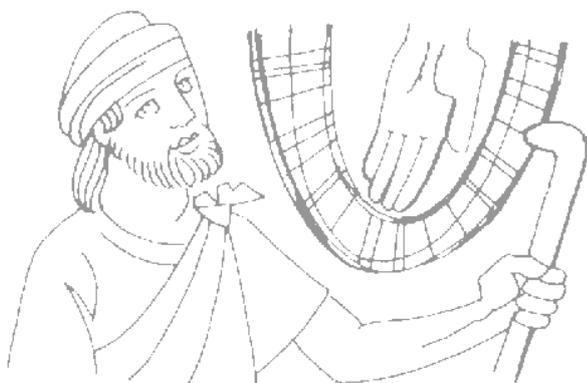
La terza parte del salmo ricorda la promessa fatta da Dio a Davide e alla sua discendenza: promessa di protezione contro i nemici, di prosperità e di grandezza in un'alleanza eterna.

In questa terza parte, il salmo ha un carattere direttamente messianico perché la discendenza di Davide alla quale esso si riferisce è, realmente, Gesù Cristo.

Dio mantenne la promessa e il giuramento fatto a Davide quando inviò il *“Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne”* (Rom. 1,3). Egli è il vero Davide, servo di Dio e consacrato nello Spirito Santo (v. 21).

Ognuno di noi è chiamato da Dio a vivere nella grazia dell'Alleanza conclusa da Dio con l'umanità per mezzo di Cristo.

In questa alleanza, da una parte stanno le promesse di Dio e la sua fedeltà nel portarle a compimento perché ne è **capace**, dall'altra sta la nostra disponibilità: ognuno è chiamato a collaborare con Dio perché le promesse si compiano, evitando l'ostacolo del peccato.



Il Cenacolo

supplemento mensile al settimanale
“Luce e Vita”

Direttore responsabile **Domenico Amato**

Segretario di Redazione **Giuseppe Sasso**

Redazione:

Giovanni de Ceglie (Priore) **don Antonio Azzollini** **Raffaele Agrimi**

Gaetano Campo **Marisa Carabellese** **Nino del Rosso**

Pantaleo de Trizio **Vito Favuzzi**

Impaginazione e grafica: **Mauro del Rosso**

*Gli elaborati dei collaboratori si ricevono entro il giorno 25 di ogni mese,
oppure devono essere inviati all'indirizzo di posta elettronica :*

nino.rosso@libero.it

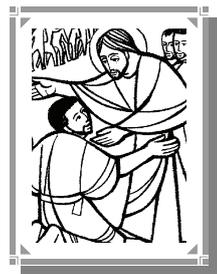
Le riflessioni sono dettate dalla consorella Mara Taranto

“La fede sa fare miracoli”



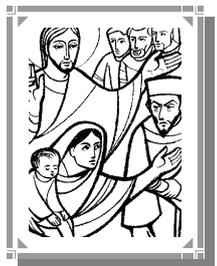
Alla domanda degli apostoli di aumentare la propria fede, il Signore risponde con una similitudine: quella dell'albero del gelso. Trattandosi di un albero enorme con grandi radici, sembra impossibile sradicarlo e farlo crescere nel mare. La fede, anche piccola come un granello di senapa, ma disinteressata, può farlo! Infatti, la fede crescerà sempre più solo se si serve Gesù e la Chiesa senza il fine di ottenere un premio finale. Questo, se vivremo la fede come dovere cristiano, non ci mancherà. Anzi, tale premio sarà gratuito e ben superiore al dovere compiuto.

“I dieci lebbrosi”



L'incontro di Gesù con i lebbrosi durante il suo viaggio verso Gerusalemme mette in risalto due modi diversi di vivere la fede. Innanzitutto viene evidenziata l'ingratitude di nove ebrei i quali pensano che i doni di Dio (la guarigione dalla lebbra) siano loro dovuti come premio meritato solo per aver invocato la pietà di Cristo. In seguito si riscontra la fede di un pagano che, viceversa, ha ritenuto opportuno tornare indietro a lodare e ringraziare Gesù per la guarigione ottenuta. Ciò che ci deve far riflettere è l'ingratitude di chi per abitudine ritiene che tutto gli sia dovuto e il comportamento di chi è disposto a riconoscere la grandezza di Dio nei piccoli segni quotidiani, anche se non tutti positivi, ed è sempre pronto a lodarlo e ringraziarlo.

“La vedova che importuna il giudice disonesto”



L'a giustizia di Dio ha parametri e tempi a noi sconosciuti. Può essere la molestia a muovere la giustizia di Dio, così come lo è stato per il giudice disonesto? O non piuttosto la perseveranza nella preghiera? La preghiera di chi ha fede non è un grido nel vuoto. È il Signore stesso a rassicurarci (v. 6-8 del brano): *“Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano, giorno e notte, verso di Lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente”*. Piuttosto vi è un interrogativo inquietante, alla fine di questo brano, che il Signore rivolge ai suoi discepoli e, di riflesso, anche a noi: *“Ma il Figlio dell'Uomo, quando verrà, troverà la fede sulla Terra?”*. Ecco perché allora è necessario pregare costantemente: la preghiera accresce la fede che, sola, ci porta a Dio. Essa è necessaria per elargire a tutti il tempo della conversione quale maggiore prova per la fede e la fiducia nel Signore.

7
OTTOBRE

XXVII
DOMENICA
del
TEMPO
ORDINARIO
Lc 17, 5-10

14
OTTOBRE

XXVIII
DOMENICA
del
TEMPO
ORDINARIO
Lc 17, 11-19

21
OTTOBRE

XXIX
DOMENICA
del
TEMPO
ORDINARIO
Lc 18, 1-8

continua a pag. 4

“Il fariseo e il pubblicano”

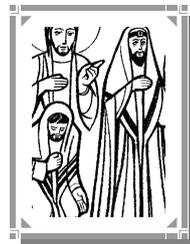
28
OTTOBRE

XXX
DOMENICA
del
TEMPO
ORDINARIO

Lc 18, 9-14

Ecco ancora un'altra parabola sulla grazia di Dio attraverso la preghiera. Due atteggiamenti a confronto: il fariseo che, con i suoi atti (digiuno e pagamento delle decime), si ritiene migliore degli altri uomini e quindi non chiede a Dio né perdono né grazia e il pubblicano che invoca pietà perché si ritiene un grande peccatore e, per questo, non ha il coraggio nemmeno di alzare lo sguardo per chiedere perdono.

È stupefacente come, dopo due millenni, il Vangelo sia così attuale. Questa parabola ne è un esempio emblematico. Non è certo molto difficile individuare, nella nostra società, coloro che vivono con la presunzione di essere giusti, che vanno dritti per la propria strada, trionfanti delle proprie certezze. Nel loro vocabolario mancano le parole “scusa”, “grazie”, “perdono”. Ed è altrettanto facile individuare i pochi disponibili a riconoscere i propri limiti, a vivere nel timor di Dio e a chiedere perdono per i propri errori. Nella nostra vita di ogni giorno, nelle scelte che facciamo, nei comportamenti che teniamo non sarebbe male ricordarci che *chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*.



ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di prima pagina “O fiore di grazia gentile!” di Gaetano Campo, è stata erroneamente indicata come data in cui avvenne il terremoto a Molfetta il 1506 invece del 1560. L'estensore e la redazione si scusano con i lettori.



È bene ricordare che...

- Il **12 ottobre ore 18,30**, le consorelle della Pia Unione Femminile “**Ecce Ancilla Domini**” si incontreranno presso la chiesa patronale di S. Stefano per il consueto incontro formativo. Le riflessioni saranno guidate dal Rev. don Nicola Abbattista.
- Il **21 ottobre p.v.** è prevista l'Assemblea Generale Ordinaria dei Confratelli. Per l'occasione la celebrazione della **S. Messa** sarà anticipata alle ore **08,30**.



Anticipazioni per il mese di novembre p.v.

Triduo per i defunti secondo il seguente calendario:

- **Venerdì 9 novembre** – Chiesa di S. Stefano, **ore 18,30** – Recita del Santo Rosario. A seguire, Liturgia della Parola;
- **Sabato 10 novembre** – Chiesa di S. Stefano, **ore 18,30** – Recita del Santo Rosario. A seguire, Santa Messa;
- **Domenica 11 novembre** – Cappella del Cimitero, **ore 10,00** – Santa Messa in suffragio dei confratelli defunti. A seguire: Benedizione dei campi di inumazione.

La relazionalità, via della speranza



Du e giorni di intenso lavoro hanno caratterizzato il Convegno Pastorale Diocesano. Il Vescovo, Mons. Luigi Martella, ha presentato la sua lettera pastorale per il biennio 2007-2009,

definendola "la mia lettera d'amore per voi", rivolgendosi ai quasi mille laici e prelati dell'intera diocesi.

Il tema centrale delle linee pastorali indicate dal Vescovo è ancora rivolto verso i giovani, secondo il progetto "Con Cristo sui sentieri della speranza". Si tratta di indagare il mondo giovanile e, nel farlo, bisognerà prestare molta attenzione alla relazionalità. La patologia più diffusa dei nostri giovani è la solitudine, nonostante il bombardamento di informazioni e trasmissioni fatte dai mezzi di comunicazione di massa.

L'esperienza della vera relazionalità va vista in tre direzioni: verso se stessi, verso gli altri, verso l'Alto. Il rapporto di relazione con gli altri non può prescindere dal rapporto con Dio che permette di incontrare se stessi: "Chi esce da sé, incontra se stesso e, se incontra Dio, conosce sé".

Per rendere più semplice la lettura del mondo giovanile, Mons. Martella ha indicato quattro tipologie di "volti" di giovani che si incontrano sul nostro territorio.

I figli dell'indifferenza. Tanti giovani sono oziosi perchè, forse, non c'è stato nessuno che li abbia chiamati ad un impegno serio. Insomma non raramente accade che, dietro lo spettro del vuoto, ci sia una domanda sopita di senso, di vita, di felicità, di Dio che va risvegliata.

I figli dell'effimero. Molti, moltissimi giovani sono catturati dal luccichio di valori alla moda, se non da falsi ideali. Vi è da scoprire, anche qui, "la zona di terra buona" dove gettare il seme di una parola che li svegli.

I giovani del desiderio. Non mancano, nelle nostre comunità, giovani che hanno desiderio di capire di più del Vangelo. Serve solo qualcuno capace di aiutarli a passare da esperienze senza senso a decisioni più coinvolgenti per il Signore.

I giovani della decisione. Non sono pochi i giovani che si spendono nella scuola, sul lavoro, nella vita di comunità. Spesso non fanno notizia. Invece bisogna valorizzarli di più.

Ci sono inoltre molti "sentieri interrotti" sul cammino di fede dei giovani. Tanti si fermano alla Cresima, forse anche con un senso di sollievo delle famiglie, chiamate ad un impegno giornaliero per accompagnarli e seguirli nel periodo di preparazione; altri si fermano nel periodo della crescita, quando "l'istituzione Chiesa" viene vissuta come ostacolo alla propria libertà; molti si arrestano al limite di un vago sentimento religioso (non è chiaro se si creda o meno); infine i giovani che cadono ai piedi di "idoli muti, nella palude di una vita morale naufragata nel disordine di una sessualità vissuta secondo un modello naturalistico e pagano della cultura dell'eros". Non si può e non si deve, invece, separare l'eros dall'affettività. L'amore è progetto. È una storia, una bella storia da vivere in due, non tante storie.

In questo quadro, così complesso e articolato, ci sono gli spazi per recuperare un rapporto della Chiesa con i giovani? Questo è il compito assegnato da Vescovo alla sua chiesa locale, anche se non è affatto semplice. Mons. Martella indica cinque territori di intervento che qui citiamo solo per titoli: *la tradizione, la cittadinanza, la fragilità, il lavoro, la vita affettiva*. Lasciamo alla volontà di ognuno l'approfondimento e la lettura personale di questa parte della lettera del Vescovo.

Una considerazione finale mi sia permessa.

Il compito che attende la Chiesa locale nel prossimo biennio non è per nulla semplice e lo ha sottolineato lo stesso Vescovo. I soggetti ai quali Mons. Martella si è rivolto (preti, laici, volontari) dovranno prepararsi per essere all'altezza del compito. L'improvvisazione e il pressappochismo possono rendere ancora più duro il cammino intrapreso ma, soprattutto (e qui sposo pienamente le parole del Vescovo), è necessario lavorare insieme. In molte realtà ecclesiali si opera gli uni contro gli altri o, nella migliore delle ipotesi, a prescindere dagli altri.

E questo è enormemente sbagliato. ■

Pino
Sasso



Esaltazione della Creazione

*Io sono il Signore Dio tuo,
Non avrai altro Dio all'infuori di me*

Vito
Favuzzi

Il Decalogo si divide in due parti: i primi tre comandamenti riguardano l'amore verso Dio; gli altri sette riguardano l'amore verso il prossimo. Ne segue che colui che ama il prossimo non può non amare Dio e chi si dedica generosamente al servizio evan-

gelico tra gli uomini si avvicina maggiormente alla misericordia di Dio, sorgente di vero amore. L'amore verso Dio fa sentire l'uomo Sua creatura, lo eleva alla dignità di Suo figlio adottivo e questi, realizzando comprensione e giustizia, diventa testimone di amore con la propria vita.

I Comandamenti sono preceduti da una "prefazione" in cui Dio si presenta come Creatore, come Colui che ha il supremo potere sulle creature e subito le invita a stabilire rapporti di filiazione con sé, affinché Lo considerino come un Padre amabile.

Come può realizzarsi questo rapporto d'amore? Si può realizzare soltanto attraverso Cristo che, con la Sua venuta sulla terra, ha cambiato il volto della storia. Seguire Cristo, infatti, significa evangelizzare la nostra vita così, realizzando un amore misericordioso tra i nostri fratelli senza eccezione alcuna, possiamo innalzarci verso l'Assoluto.

Il primo comandamento insiste sulla unicità di Dio e condanna qualsiasi forma di idolatria. Per il cristiano *di facciata*, l'idolatria si manifesta non solo nel culto verso le statue di legno, di pietra o di altra sostanza, ma anche in forme più sottili, quali la ricchezza, il potere, il piacere, ecc. Specialmente a queste nuove forme di idolatria tutto viene sacrificato, persino la stessa persona umana, la sua dignità, i suoi diritti fondamentali.

Il cristiano vero, invece, è libero radicalmente da ogni forma di idolatria, perché è consapevole che l'assolutizzazione del relativo lo porta a violare i suoi rapporti con Dio e con gli uomini. Cristo, proprio per abbattere qualsiasi forma di relativismo pronunciò il famoso "Discorso della



montagna" o delle "Beatitudini", chiamando beati i "poveri di spirito", perché essi, non avendo il cuore attaccato alle cose o a ricchezze terrene, rivolgono la loro attenzione a valori eterni e, prima di tutto, con animo umile, a Dio e la "Parabola del fariseo e del pubblicano" ci insegna come Dio respinge l'orgoglioso ed esalta l'umile.

Ma amare Dio non vuol dire estraniarsi dalla Creazione, anzi, proprio rimanendo in essa e fruendo di essa, si privilegia l'amore e il rispetto verso i propri simili, in quanto è detto: "amerai il prossimo tuo come te stesso". Dio, infatti, nella Creazione ha dato all'uomo, fatto a Sua immagine e somiglianza, un posto privilegiato: mentre le piante e le rocce sono attaccate alla terra e gli animali guardano ad essa, l'uomo, invece, ha soltanto le piante dei piedi "poggiate per terra", mentre il suo viso guarda verso l'alto per ammirare la bellezza del Creato e per incrociarsi con gli sguardi degli altri uomini.

Tommaso d'Aquino affrontò il problema della dimostrazione dell'esistenza di Dio mediante le famose "cinque vie" fondate sul rapporto di causa ed effetto ed ancora oggi esse costituiscono un modello di argomento di notevole efficacia. Inoltre, poiché la Creazione non è un processo che si allontana da Dio, l'amore di Dio riversato su di noi deve vicendevolmente suscitare un ricambio di amore, di fiducia e di ringraziamento: sentimenti che si completano nella domenica, durante la celebrazione della messa in cui, attraverso la partecipazione e la preghiera, l'uomo si riconosce piccola ed umile creatura dinanzi a Dio ed instaura con Lui un rapporto di amicizia, esprimendo lode e gratitudine per sé e per la Creazione tutta.

San Francesco racchiude in sé un significativo modello di rapporto con Dio e dal "Cantico delle Creature" si evince come tutto il Creato, compreso l'uomo, canta la gloria del Creatore. ■



SENZA DOMENICA NON POSSIAMO VIVERE

Il cibo della Verità: credere, celebrare, vivere.

Sine dominico non possumus; pronunciando queste parole gli abitanti di Abitene, località del Nord Africa, vennero martirizzati all'inizio del IV secolo dalle autorità imperiali che proibivano il culto cristiano.

A loro, che avevano accolto senza riser-



ve il messaggio di evangelizzazione, sembrava impossibile poter vivere senza la Eucarestia, privandosi così del cibo della Verità.

Ma rispetto al desiderio eucaristico dei protomartiri spinto oltre l'amore per la propria stessa vita, quale posto occupa oggi la domenica nella esistenza del cristiano?

Per riflettere su questo interrogativo, approfondendo il significato e il ruolo della Eucarestia nella realtà della Chiesa contemporanea, nel febbraio di quest'anno il Pontefice Benedetto XVI ha consegnato alle stampe la **SACRAMENTUM CARITATIS: Esortazione apostolica all'Episcopato, alla Chiesa, alle persone**

consacrate e ai fedeli laici sull'Eucarestia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa.

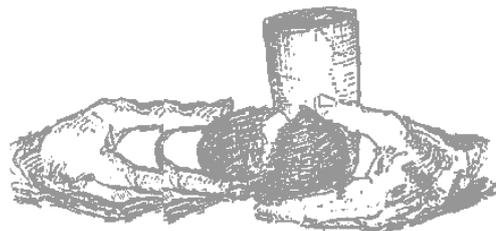
L'intento dell'opera è quello di ridestare nuovo impulso e fervore eucaristico, aiutando il popolo cristiano a *credere* fermamente, *celebrare* devotamente e *vivere* intensamente e sempre meglio il Mistero Eucaristico.

Il Divino Sacramento è a tal punto compenetrato nella essenza della Chiesa da identificarsi in essa, con una equazione che porta a affermare "non esiste Chiesa senza Eucarestia".

La Fede si alimenta di pane eucaristico: nessun cattolico, seppur legato a molte e diverse forme devozionali, potrebbe mai – nel suo rapporto con Cristo – prescindere dalla partecipazione al sacro convivio.

L'amore per Gesù e per i fratelli trova il momento apicale nell'accostamento all'Ostia consacrata, che per il credente non ha solo valore simbolico come in altre confessioni religiose, ma racchiude il corpo amato del Signore Nostro.

Da qui l'esortazione a una sempre maggiore "confidenza eucaristica", che quanto più viva sarà, tanto più profonda renderà la partecipazione del Popolo di Dio a tutti gli aspetti della vita ecclesiale. ■



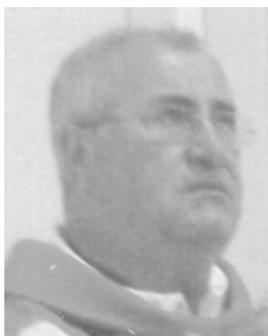
Marianna
Nappi

GIUSEPPE DE CANDIA

SALVATEMI L'UOMO

Edizioni San Paolo, 2006. 84pp. € 6

Marisa
Carabellese



L'autore:
Don Giuseppe de Candia

Parafrasando chi ha detto che nessun uomo è grande per il suo maggiordomo si potrebbe dire che nessun uomo è grande per il suo segretario: facile il rischio di cadere nell'aneddotica o nell'agiografia. Don Giuseppe De Candia non cade in nessuno di questi due trabocchetti, per dieci anni segretario di don Tonino Bello, Vescovo della Diocesi di Molfetta, Giovinazzo, Ruvo e Terlizzi, annota confidenze, incontri, amarezze, delusioni, sconfitte e momenti di abbandono, di tenerezza, di allegria quasi infantile del grande Vescovo che ne rivelano il lato fragile e umano e insieme indomito e forte.

“Salvatemi l'uomo”, ha intitolato queste pagine di diario, “Pippi”, come lo chiamava affettuosamente don Tonino, e l'uomo, proprio per lo sguardo affettuoso, partecipe ma lucido di chi lo guarda da vicino, emerge con tutta l'onestà, la rettitudine, la generosità e la grandissima fede che lo hanno fatto amare da chi lo ha conosciuto, sia pure da lontano, e il suo rigore, la sua incapacità di compromessi, che lo hanno reso, per alcuni, personaggio scomodo.

Non chiede spazio per sé don Giuseppe, ma si domanda che cosa ne è stato fatto dell'uomo “don Tonino” da parte di chi crede di conoscerlo sbandierando ciò che ha detto o scritto, ma ignorandone la sofferenza. Dalle diverse definizioni, dalla gran quantità di inchiostro consumato, *si fa strada l'idolo di una folla ammaliata, il sognatore dalla pena poetica. Non emerge l'anima sofferente dall'intuizione profetica.*

Attraverso le domande, spesso amare, che si pone l'autore, emerge l'uomo, solo nell'immenso episcopio, che si scaldava le mani gelate su una lampada da tavolo, che non si faceva limitare dagli orari dei pasti, senza per questo lasciarsi prendere dalla malinconia. *Il tempo di pensare era breve. Il tempo di riparare e intervenire diventava sempre più lungo e si sottraeva alla notte.*

Dopo vent'anni il segretario solerte e discreto riapre i dischetti scritti con il primo

computer usato dall'amatissimo Vescovo e ripercorre le tappe del loro sodalizio. Dopo la dipartita di don Tonino qualcuno aveva quasi intimato a don Giuseppe di distruggere quei dischetti invece lui li conserva gelosamente, come un tesoro, e quando li riapre ritrova *i giorni bellissimi e faticosi accanto a un uomo vero* e affonda le mani *in un magma vulcanico che a volte scotta ancora*. Scorrono così, dal 16 maggio 1986 al 31 dicembre 1987 le pagine dell'“addetto alla segreteria del Vescovo”, compito spesso ingrato non avendo un preciso programma, ricevendo confidenze che non si potranno mai confidare, vedere affaticato don Tonino e spesso non poterne alleviare il peso. Ma il conforto al suo vescovo don Giuseppe glielo dona, anche senza nemmeno rendersene conto, con una battuta che lo fa sorridere, un raccontino che sdrammatizza, un intervento pratico che lo tira fuori da pastoie burocratiche, forse anche una merendina ed un caffè, e con il sostegno semplice e concreto, nei viaggi pastorali, Australia, Argentina, Medjugore, e la buona conoscenza di luoghi e persone del territorio.

La personalità carismatica e profetica di don Tonino emerge in tutta la sua grandezza attraverso episodi, sfoghi, confidenze ed è chiaro che *Dio accarezza e denuda per far brillare l'anima che leviga.*

Nell'ultima pagina del diario don Giuseppe ringrazia il Signore per il bene che vuole e che riceve dal suo Vescovo.

Noi ringraziamo lui per queste pagine che ci aiutano a ritrovare don Tonino uomo autentico oltre che vero Pastore. ■

